Togliatti, il Comintern, l'antifascismo

Vi scrivo dalla Spagna

La lotta dei repubblicani contro Franco, la politica del Fronte popolare, il tema delle alleanze politiche nelle analisi di Ercoli - Una impostazione che anticipa la linea della democrazia progressiva attuata in Italia nel dopoguerra

A sinistra: Palmiro Togliatti con José Diaz e Dolores Ibarruri in Spagna nel 1938

Ernesto Ragionieri aveva, per la sua immatura scomparsa, lasciata incompiuta la raccolta, selezione e pubblicazione delle «Opere» di Palmiro Togliatti. Le ricche introduzioni ai tre volumi da lui curati costituiscono una vera biografia politica di Togliatti. E' toccato degnamente a Paolo Spriano, con il prezioso aiuto di Franco Andreucci, il gravoso compito di riprendere il lavoro dell'amico e compagno. Il primo volume (Opere, di Palmiro Togliatti, vol. IV, Tomo I — Editori Riuniti — Roma, 1979), con una introduzione di Spriano, riguarda il decennio 1935-1944, dall'elezione di Togliatti a segretario dell'Internazionale Comunista, al suo ritorno in Italia.

E' un decennio terribile, veramente di ferro e di sangue, dalla guerra civile spagnola allo scoppio della seconda guerra mondiale, dall'occupazione nazista dell'Europa all'invasione tedesca dell'Unione Sovietica. E' per Togliatti un decennio di diretta partecipazione all'azione. Due volte egli venne arrestato, negli ultimi giorni dell'estrema resistenza spagnola, ed all'inizio della seconda guerra mondiale. Tutte e due le volte egli riuscì a sfuggire al nemico, per circostanze obiettive favorevoli, sfruttate con lucido coraggio e magnifico sangue freddo. Viene dal decennio una immagine di Togliatti uomo d'azione ben diversa dalla stanca e convenzionale rappresentazione del burocrate in doppio petto, esperto in tatticismi e seduto alla sua scrivania.

Spriano chiama questo periodo della vita di Togliatti «il decennio di Ercoli» lo pseudonimo che, adottato sin dall'inizio della illegalità, diventa popolare ed internazionale, ad indicare accanto a Dimitrov ed a Manuilskij uno dei massimi dirigenti dell'Internazionale Comunista. Il primo tomo del IV volume, ora pubblicato, raccoglie gli scritti che vanno dall'ottobre 1935 al maggio 1939, ma l'introduzione copre l'intero arco di tempo, fino al ritorno in Italia. Gli scritti pubblicati si dividono in quattro parti: 1) problemi del fronte unico e del fronte popolare; 2) lotta contro il fascismo; 3) rapporti col PCI; 4) relazione inviata dalla Spagna, dove «Alfredo», altro pseudonimo, è stato inviato dall'Internazionale Comunista dal luglio 1937, come consigliere politico del partito comunista spagnolo.

Dalla raccolta degli scritti appare un Togliatti consapevole della funzione spettante all'Internazionale Comunista, della necessità di una disciplina compatta dei partiti comunisti, della validità di un legame di ferro stabilito col Partito comunista dell'Unione Sovietica. Tutti gli scritti che riguardano i rapporti dell'Internazionale Comunista con l'Internazionale Socialista, e dei partiti comunisti con quelli socialisti e socialdemocratici, tendono, con forte coerenza polemica, a denunciare la permanente vocazione collaborazionista di quei partiti, il loro irriducibile anticomunismo, la debolezza della sinistra socialdemocratica. Togliatti tendeva, in quel modo, a mantenere i rapporti unitari su una base concreta, per il raggiungimento di obiettivi immediati (economici e politici) senza alcuna concessione ideologica e senza alcuna attenuazione dell'obiettivo della dittatura del proletariato. Anche di fronte alle iniziative politiche del Partito comunista francese, Ercoli svolse una azione di vigilanza e di cautela, perché non fossero superati certi limiti, e la partecipazione al Fronte popolare non fosse interpretata come rinuncia a porre l'obiettivo della dittatura del proletariato.

Così per l'altro grande evento, che oggi ai nostri occhi caratterizza quel periodo, la repressione staliniana, gli scritti di Togliatti indicano una partecipazione alla lotta contro il trotzkismo che non appare dettata da pur comprensibili motivi di prudenza, ma dalla convinzione della necessità di una lotta senza quartiere contro i «banditi» trotzkisti accusati di lavorare alla rottura dell'unità dei partiti comunisti ed alla caduta del potere sovietico. La ricerca delle date di presenza di Togliatti a Mosca (che si prolungò in ogni caso fino al luglio 1937), per stabilire un suo maggiore o minore grado di corresponsabilità, mi sembra fatica vana, perché Togliatti si assunse con i suoi scritti e con la sua presenza nel segretariato dell'Internazionale Comunista, piena corresponsabilità di azioni, come quella che doveva portare allo scioglimento del partito comunista polacco. L'atteggiamento di riserbo generale, la sua non partecipazione alle attività di corridoio, il fastidio per i pettegolezzi, indicano quella che è sempre stata una sua linea personale di condotta. Egli era convinto che per preservare il partito comunista italiano dall'essere trascinato nella bufera della repressione staliniana bisognava evitare di essere coinvolti, anche con leggerezza, in inconcludenti agitazioni di gruppo. Ma questa condotta personale non esclude una piena approvazione dei «processi», come appare dall'articolo «Gli insegnamenti al processo di Mosca» del 1936 (p. 155).

Egli vedeva avvicinarsi la guerra, ed, in questa prospettiva, la compattezza e la disciplina del movimento comunista internazionale gli apparivano come una esigenza superiore, di fronte alla quale doveva cadere ogni altra considerazione. E fa bene Spriano a ricordare, come ancora vent'anni più tardi, anche dopo il XX Congresso, Togliatti ricordasse con orgoglio, contro i socialisti ed e revisionisti, ed anche contro gli impazienti fautori di un rinnovamento senza continuità, quel «legame di ferro», considerato come incancellabile connotato storico del nostro partito. Ricordo di avere ascoltato, in una drammatica riunione della direzione, nei giorni dell'intervento sovietico a Budapest, le parole dette da Togliatti con insolita commozione: «questa era la nostra parte, questa era la nostra bandiera, questa era la nostra vita».

Chi cercasse in quel periodo anticipazioni sullo sviluppo di una linea di democrazia progressiva, non soltanto complementare ma alternativa a quella della dittatura del proletariato, deve ricercarle nelle lettere rivolte «da lontano» al PCI, e nelle relazioni inviate dalla Spagna. In Italia ed in Spagna, nella concretezza di due situazioni nazionali, appaiono le prime linee di una politica unitaria tendente a raccogliere il consenso della maggioranza su una piattaforma di rinnovamento strutturale, capace di modificare la natura dello stato e di aprire la strada a trasformazioni socialiste.

Per quanto riguarda il PCI, i contributi recati da Ercoli all'attività del gruppo dirigente formato attorno a Grieco, Longo, Dozza, Montagnana, Di Vittorio, Novella e Negarville, sono scarsi. Da essi appare, tuttavia, la conferma della partecipazione di Togliatti alla elaborazione della politica di «riconciliazione nazionale», anche se a distanza, ed a posteriori, ne critica modi e sviluppi. Ma chiara è la premessa: il Fronte popolare in Italia non deve significare riproduzione meccanica del Fronte popolare francese, con un accordo con i partiti antifascisti emigrati, il partito socialista, il partito repubblicano e Giustizia e Libertà, ma un incontro tra l'opposizione antifascista e la nuova opposizione che sorge in Italia in seno al fascismo. Perciò bisogna dare, ricorda Togliatti, alla nostra opposizione, un carattere piuttosto anticapitalista che antifascista. V'è in quel momento in Togliatti una chiara sottovalutazione della funzione dei partiti antifascisti, ed il timore che il partito comunista, per imitare lo schema francese del Fronte popolare, e per inseguire un accordo con l'antifascismo emigrato, finisse con l'accettare parole d'ordine come la «restaurazione delle libertà borghesi» che potevano, con inopportune correzioni di principio, affossare l'obiettivo della dittatura del proletariato. Togliatti temeva che parole d'ordine democratiche come la «Costituente», la «Repubblica democratica», l'offerta prematura di partecipazione del PCI ad un governo antifascista, senza avere, per il momento nessun significato concreto, riducessero le possibilità d'incontro con la nuova opposizione fascista.

La saldatura dell'opposizione antifascista con la opposizione fascista è il tema attorno al quale si svolgono le animate discussioni in seno al centro del gruppo dirigente del partito comunista che, dopo la proclamazione dell'impero, cerca disperatamente nuove vie d'azione. La vittoria del Fronte popolare in Francia e lo scoppio della guerra civile in Spagna sottolineano l'importanza dell'alleanza antifascista, tra i partiti comunista, socialista, repubblicano e G.L., che è la tesi più fermamente sostenuta da Longo. E la esperienza spagnola già indica la necessità di superare il contrasto schematico tra «difesa» o «restaurazione» delle libertà borghesi e instaurazione della dittatura del proletariato, nella lotta per una democrazia «nuova» o di «tipo nuovo», presidiata dalla classe operaia, che apre la strada al socialismo. Lo spazio tra rivoluzione antifascista ed instaurazione della dittatura del proletariato cessa di essere, come era ancora in Gramsci, un «intermezzo» di più o meno breve durata, ma una fase di sviluppo, la premessa e la condizione di una trasformazione socialista realizzata nella libertà, con il consenso attivo ed organizzato della maggioranza del popolo.

Come dice il segretario del partito comunista spagnolo, Josè Diaz, l'otto marzo del 1937 «la repubblica democratica che si crea in Spagna non rassomiglia ad una repubblica democratica borghese del tipo comune. Essa si crea nel fuoco di una guerra civile, nella quale la parte dirigente spetta alla classe operaia» e «nella quale non rimane più posto per questo nemico del popolo (il fascismo)» (pagina CVII). Le critiche alle insufficienze del Fronte popolare, alla mancanza di una base di massa organizzata, e di una piattaforma di riforme (specialmente nella agricoltura), presenti numerose nelle relazioni di «Alfredo» indicano il senso di una ricerca di vie nuove di sviluppo al socialismo, di un avvento della classe operaia e delle forze popolari al potere, di organizzazione del potere e, quindi, di marcia verso il socialismo con metodi nuovi.

La linea di democrazia progressiva che il PCI, sotto la guida di Togliatti, seguirà dal '44 è nata nelle drammatiche vicende vissute dai comunisti italiani nelle sfortunate battaglie condotte in Francia ed in Spagna dal 1936 al 1939. Ma dovranno passare altre tempeste. Il secondo tomo del IV volume delle Opere di Togliatti porterà altro ricco materiale di studio, soprattutto per quanto riguarda le vicende del PCI e il corso della grave crisi di direzione che lo colpì tra il 1938 ed il 1940.

Giorgio Amendola

Un convegno a Genova

L'Europa dei musei

Le istituzioni culturali in un confronto tra le esperienze di diversi paesi

GENOVA — Le decennali carenze della politica culturale italiana per i musei e le gallerie d'arte, le prospettive aperte, il confronto con pregi e limiti di altre esperienze europee: di questo e di altre questioni affini si è discusso nei giorni scorsi a Genova in un convegno organizzato dal Comune e dal Goethe Institut, alla presenza di un autorevole gruppo di esperti e addetti ai lavori (Germano Celant, Giorgio De Marchis, Rudi Fuchs, Jean-Hubert-Martin, Gerhard Stork, Arturo Carlo Quintavalle).

Sui musei d'arte contemporanea si è molto discusso in questi ultimi anni, e, alla luce del dibattito attuale, forse, è possibile dire che al convegno genovese non si è conseguito un ulteriore approfondimento teorico. Più che altro, specialmente da parte dei relatori stranieri, ci si è limitati ad interventi di carattere illustrativo: di sapore più propagandistico (come nel caso di Martin, per il Centre Pompidou), o di esibizione di meriti già largamente riconosciuti (Fuchs, dell'Abbemuseum di Eindhoven, e di Stork, del Kaiser-Wilhelm Museum di Krefeld).

Ferma restando una efficienza organizzativa in molti casi fuori del comune, anche per i musei dell'area tedesco-olandese sono emersi problemi: in particolare una situazione di stallo per quanto riguarda le concrete proposte espositive, ben poco rinnovate negli ultimi anni. Malgrado il conforto di notevoli mezzi finanziari (ad Eindhoven per esempio il bilancio annuale è di un miliardo e mezzo di lire, 163 milioni per le mostre e oltre 100 milioni per gli acquisti) e con un apparato tecnico di rilievo, il condizionamento del mercato resta determinante (specie per quanto riguarda le gallerie private di Dusseldorf e Colonia). Un limite serio è stato segnalato per quanto attiene alla affluenza di pubblico: Joannes Gachnang, direttore della Kunsthalle di Berna, ha affermato che la media dei visitatori in occasione di alcune mostre non supera le trentacinque presenze giornaliere.

Certo, un indubbio pregio del modello tedesco-olandese sta nella stretta collaborazione esistente fra il concreto lavoro dell'artista e le strutture istituzionali; in tal senso, la istituzione è venuta affrontando il problema così decisivo di una nuova committenza e di una inedita circolazione dei prodotti (in aggiunta, soprattutto in Olanda, alle tante previdenze statali in funzione della ricerca artistica). Naturalmente il quadro delle esperienze nordeuropee risulta sempre di gran lunga più avanzato rispetto ai ritardi esistenti nel nostro paese (soprattutto per i limiti della politica del governo centrale, cui si è contrapposta la più seria iniziativa di alcune istituzioni locali, in Emilia-Romagna, a Torino, Milano, Genova, e Ancona).

Nel corso del convegno, presieduto da Attilio Sartori, assessore alle attività culturali del Comune di Genova, i relatori italiani hanno cercato di problematizzare la discussione attorno a tre questioni generali. Per Germano Celant, del padiglione d'arte contemporanea di Milano, il bersaglio di fondo è ravvisabile nella collocazione del prodotto artistico nel proprio contesto, al di fuori di ogni ideologizzazione del puro oggetto estetico. Giorgio De Marchis, direttore della Galleria d'Arte Moderna di Roma, si è detto d'accordo sulla dimensione aperta, «di cantiere», del museo, per quanto il problema della conservazione e dello studio dei materiali raccolti non va trascurato. Infine Arturo Carlo Quintavalle, ha illustrato le caratteristiche del Centro studi e archivio della comunicazione di Parma, importante esempio di fattiva collaborazione tra istituzioni diverse, come l'università, il museo, gli enti locali, e il pubblico. Purtroppo, i tempi brevi del convegno, durato un solo giorno, hanno finito per nuocere a un auspicabile approfondimento della discussione la cui attualità si misura di fronte all'urgenza di trovare risposte adeguate per la rivitalizzazione delle istituzioni culturali pubbliche e la loro presenza attiva nel campo delle arti visive.

Vanni Bramanti

Inghilterra: il sistema elettorale è messo sotto accusa

Il mio voto vale dieci volte più del tuo

Per eleggere un deputato conservatore o laburista ci vogliono circa 37.000 suffragi, per un liberale oltre 400.000 - Mentre in Italia si fa appello a modelli «europei», a Londra si rivendica una riforma

Risultati delle ultime due consultazioni elettorali in Gran Bretagna. Quella dell'ottobre 1974 fu anticipata per l'assenza di una maggioranza stabile. La tabella mostra la sconcertante disparità nella distribuzione dei seggi provocata da un meccanismo non proporzionale.

Elezioni politiche generali del febbraio 1974

	Seggi	Voti	%
Laboristi	301	11.654.726	37,2
Conservatori	296	11.924.795	38,1
Liberali	14	6.063.470	19,3
Altri	24	1.690.275	5,4

Elezioni politiche generali dell'ottobre 1974

	Seggi	Voti	%
Laboristi	319	11.468.136	39,3
Conservatori	276	10.428.970	35,7
Liberali	13	5.346.800	18,3
Altri	27	1.944.700	6,6

Fonte d'informazione: «The Times» Guides to the House of Commons

LONDRA — *L'incertezza, come si è già avuto occasione di rilevare, circonda il risultato della consultazione generale del 3 maggio in Gran Bretagna. All'inizio della campagna elettorale sembrava che il pressoché incolmabile vantaggio accumulato dai conservatori lasciasse ai laburisti ben poche speranze. Poi, in quella specie di corsa fra i maggiori protagonisti politici (che i sondaggi demoscopici fanno del loro meglio per animare coi loro frequenti «campioni d'opinione») pare che le distanze si siano via via raccorciate.*

Il progressivo recupero laburista avrebbe ora ristabilito un sostanziale equilibrio, una parità di posizioni che chiude il cerchio, che ripropone cioè per intero l'interrogativo di partenza su chi finirà per essere il «vincitore». Sarà blu o sarà rossa la linea tracciata dalla cittadinanza nel segreto dell'urna? La gara a due, privilegiata dalla tradizione inglese, ha il merito di razionalizzare la scelta concentrandola ogni volta su un aut aut chiaro e distinto. Il criterio di efficienza che ne sta alla base ha anche il vantaggio di presentare la decisione in termini di governo e opposizione, continuità o mutamento, sottolineando così i rispettivi ruoli e il canone democratico della alternanza. Infine, sempre sul piano della funzionalità, ha il pregio non indifferente di far vedere subito, a volte prima ancora che lo spoglio delle schede sia ultimato, chi è riuscito a imporsi al termine dei 21 giorni di confronto fra programmi e personalità diverse. Il valore del sistema bipartitico non ha bisogno di essere ulteriormente illustrato tanto è vero che la democrazia inglese lo usa ormai da vari decenni e ne ha riscontrato la sincronia dei movimenti pendolari soprattutto nella prima parte del dopoguerra.

Tuttavia questo quadro ideale è raggiungibile solo a condizioni ottimali, ma non è garantito in assoluto, come è perfino superfluo rilevare, dalla semplice adozione di un certo meccanismo formale.

Ne sono prova le più recenti esperienze inglesi che hanno messo in luce la crescente difficoltà di far coagulare attorno all'uno o all'altro dei due massimi partiti una maggioranza netta con margini sufficientemente ampli da consentire la «tenuta» del governo per tutta la durata del mandato e assicurare quindi il desiderabile obiettivo della stabilità.

Le cose sono andate bene fino al 1959 (le quinte elezioni del periodo post-bellico) quando conservatori e laburisti suddividevano ancora fra di loro il 93,2 per cento dei suffragi popolari. Poi lo stato della bilancia ha cominciato ad alterarsi per il naturale aggiungersi di altre componenti. Dal 1964 prese lo avvio il rilancio del partito liberale e fecero la loro comparsa sulla scena le formazioni regionali: una presenza minoritaria che, nel '66 e nel '70, andava ad intaccare il monopolio dei due big con una quota globale del 10-12 per cento. Il processo di erosione ha continuato ad avanzare e, nel febbraio del '74, liberali, nazionalisti scozzesi, gallesi e ulsteriani mettevano a segno il colpo più grosso totalizzando fra di loro ben il 24,6 per cento dei voti.

Il governo laburista veniva frattanto insediato con appena il 37,2 per cento. Era nata, con una crescita continua nel precedente decennio, la cosiddetta «terza forza» della politica inglese.

Commentatori, politologi, esperti di comportamento elettorale e di storia delle istituzioni hanno ampiamente indagato il fenomeno: sorpresa, addirittura costernazione, dilemma reale. Si è parlato di diaspora, si è lamentata la tendenza alla settorializzazione delle scelte, si è addirittura data la colpa alla mutabilità dell'elettorato.

Ma l'articolazione di un arco decisionale fino allora rimasto fermo sulla diade conservatori-laburisti è un fatto oggettivo. Ed ecco che ai tanti altri elementi di «crisi» in questi anni si è aggiunto anche quello che denuncia l'effettiva disfunzione del sistema elettorale.

Il bipartito in Gran Bretagna attraversa — per riconoscimento unanime — una sua significativa congiuntura critica. Sono stati scritti numerosi volumi, saggi e articoli sull'argomento. Ne citiamo uno solo: l'antologia «Adversary Politics and Electoral Reform», edita da S.E. Finer. In uno dei contributi della raccolta si legge che, in effetti, la apparente perfezione dell'andamento oscillatorio fra governo e opposizione è un dato transitorio legato ad una ben definita epoca storica. Ci sono state altre fasi più complesse anche nella politica inglese quando la distinzione fra l'uno e l'altro dei maggiori partiti non è stata affatto chiara e patti, coalizioni e compromessi erano, come è logico, all'ordine del giorno.

In altre parole, la stabilità viene dalla radice delle cose e, se manca, non c'è sistema elettorale, per quanto dosato e funzionale, che possa farsene strumento e tutore. Ossia non si può invertire l'ordine dei fattori senza falsare la situazione.

Da questa constatazione il fuoco della critica corrente in Inghilterra si è esteso ad analizzare il sistema bipartitico stesso. Le virtù di questo sono note. Vediamone ora i difetti. In primo luogo un dato incontrovertibile. Il bipartito, sostanzialmente, ha cessato di esistere da un bel po'. Il sistema politico inglese è attualmente diviso in tre sezioni: conservatori, laburisti e «terza forza».

Consideriamo i dati che si riferiscono al partito liberale. Nel '74 ha riscosso, nelle due consultazioni del febbraio e dell'ottobre, rispettivamente, oltre sei milioni di voti (19,3 per cento) e 5.346.000 (18,3 per cento): 14 deputati la prima volta e 13 la seconda. Un numero di rappresentanti parlamentari così esiguo può sorprendere chi è abituato a fare i conti con la proporzionale, ma è il risultato più schietto e più brutale del metodo di ripartizione a collegio uninominale che, per ritornare all'inizio del discorso, è infatti la discutibile base di computo su cui risiede il relativo snellimento vantato dal sistema bipartitico. Il territorio britannico è diviso in 635 circoscrizioni elettorali: come è noto, vince il partito, che su scala nazionale, ottiene, non il totale di voti più alto, ma il maggior numero di seggi parlamentari, sul piano locale, con totale eliminazione dei resti.

CARDIFF — Un candidato nazionalista gallese agita il simbolo del proprio partito

E' facile rilevare l'incongruità di un sistema che può condannare a perdere le elezioni anche il partito che ha registrato il volume di sostegno popolare più grosso (accadde ai laburisti nel '51). L'esempio più vicino a noi è quello del febbraio '74 quando i laburisti poterono andare al governo con 301 seggi contro i 296 dei conservatori, anche se avevano avuto duecentomila voti in meno degli avversari, ossia un quoziente nazionale del 37,2 per cento, rispetto al 38,1 per cento dell'altro partito.

La contraddizione è evidente. Proprio per questo si dovettero rifare le elezioni nell'ottobre dello stesso anno, quando il partito laburista ottenne il 39,3 per cento con 319 seggi di fronte al 35,7 per cento e 276 seggi: dei conservatori.

Il disagio di fondo, però, non è stato superato, e i laburisti hanno amministrato il paese, negli ultimi tre anni e mezzo, con un governo di minoranza grazie all'appoggio esterno dei liberali prima e dei nazionalisti dopo.

Il sistema bipartitico, fondato sul collegio uninominale, ha sempre premiato le formazioni maggiori. La penalizzazione implicita di tutti gli altri comprimari politici, a lungo sottaciuta, ha raggiunto ora il punto dell'assurdità. Un solo richiamo, il più clamoroso: per eleggere un deputato conservatore o un laburista, al giorno d'oggi, bastano in media 35-37 mila voti. Per uno liberale ce ne vogliono, su scala nazionale, 411 mila.

Da qui la protesta sempre più forte che è echeggiata in Gran Bretagna negli ultimi anni. Sono soprattutto i liberali a lamentarsi e denunciare come ingiusto e antidemocratico un sistema che costringe allo «spreco» i quattro quinti dei loro suffragi. Ed ecco la richiesta pressante di una riforma del sistema elettorale britannico avanzata in molti ambienti. E' ironico osservare (e lo aggiungiamo senza intenzione polemica) che, nel momento in cui certe sofisticate proposte di ingegneria elettorale vengono avanzate in Italia sull'ipotesi di una eventuale «stabilità», il sistema bipartitico attraversi la sua crisi più grossa proprio nel paese che gli ha dato cittadinanza e credito.

Due osservazioni: paesi e culture diverse rispondono a tipi di organizzazione e sollecitazioni diverse per cui qualunque «modello» di importazione è di per sé astratto e in definitiva improponibile; la «stabilità» dipende non dalle forme della politica ma dal modo in cui vengono affrontati i problemi reali, dalla coerenza con cui si fa fronte a situazioni di instabilità. E' semmai questo l'esempio che viene, nel bene e nel male, dalla Gran Bretagna contemporanea.

I due maggiori partiti inglesi sono tuttora contrari alla riforma elettorale (tuttavia la ripartizione proporzionale è stata adottata nel Nord Irlanda fin dal 1974). Ma, come non è affatto da escludere, se il risultato del 3 maggio dovesse ancora una volta rivelarsi incerto, o addirittura inconclusivo, la necessità e l'urgenza di una modifica potrebbero farsi sentire in modo ancor più pressante. L'apporto liberale ad una eventuale coalizione governativa diverrebbe infatti essenziale. In quel caso, afferma il terzo partito inglese, concederemo la nostra collaborazione al futuro governo solo a patto che si metta mano alla riforma elettorale, che venga adottato il metodo proporzionale con relativa giustizia distributiva per un terzo dell'elettorato inglese fino ad oggi gravemente sotto-rappresentato.

Antonio Bronda

Il best seller che ha sconvolto e commosso milioni di lettori nel mondo

OLOCAUSTO

di Gerald Green

Nella Germania sconvolta dal nazismo due famiglie, quella ebrea dei Weiss e quella ariana dei Dorf, vivono - vittime e carnefici - uno dei momenti più tragici dell'umanità.

Da OLOCAUSTO è stato tratto lo sceneggiato, in onda dal 20 maggio sulla prima rete TV, che ha suscitato viva emozione e accese polemiche in tutto il mondo.

SPERLING & KUPFER EDITORI

Corrado Stajano

Africo

Nelle vicende di un piccolo paese, i lettori hanno riconosciuto l'Italia.

«Un libro commosso e appassionante» (Giorgio Amendola)

«Gli struzzi», seconda edizione L. 3000

Einaudi